

oni

Internet: napoli@repubblica.it

Lettere Riviera di Chiaia, 215-80121 Napoli

Fax 081498285

CRISI ECONOMICA E RABBIA SOCIALE

UMBERTO RANIERI

OCCORRE dirsi la verità. Lo ha fatto in più occasioni il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti: si parla di camorra soltanto in occasione di gravi fatti di sangue. Quando le armi tacciono è come se questo fenomeno non esistesse. Tutto si riduce ad evocare interventi di contrasto immediati senza affrontare il problema alle radici.

La camorra non è una emergenza. È parte integrante, anche con i suoi delitti più efferati, della storia di Napoli. Organizzata nella forma di bande prive di un centro di comando e disperse sull'intero territorio cittadino e metropolitano, oggi la camorra, dominata dall'esclusivo vincolo del traffico di droga, si comporta come un puro esercito di aggressione del territorio.

La frammentazione della camorra in numerosi clan, a Napoli città, come ci ricorda Isaia Sales, è un dato strutturale, di lungo periodo, congeniale al suo modo di esercitare l'attività criminale. Spesso lo stesso quartiere vede più clan contendersi spazio e influenza. In queste condizioni lo sconfinamento è frequente così come le controversie, gli scontri armati.

Negli ultimi tempi si sono moltiplicate zone della città rette da un ordine delinquenziale: vicoli, strade, rioni dove la stessa polizia fatica ad entrare. Per affrontare una tale situazione occorre irrobustire la presenza delle forze dell'ordine, accrescere la capacità investigativa degli organi di sicurezza, colpire con misure di prevenzione patrimoniale la ricchezza illecitamente accumulata.

I camorristi possono essere isolati, individuati e colpiti con l'uso legittimo della forza e con i mezzi che lo Stato democratico consente. Bisogna rompere le enclaves del degrado, i fortini della malavita, lo Stato deve riprendere il controllo del territorio. L'invio di 50 unità di rinforzo alla polizia è un primo passo, ma occorre fare molto di più. C'è tuttavia una questione di fondo su cui riflettere. Se è vero che la camorra è uno dei risultati del mancato riassorbimento nella modernizzazione urbana dei ceti sottoproletari di massa, vuol dire che il problema della Napoli moderna, rispetto ad altre realtà urbane italiane ed europee, è la debolezza della sua modernizzazione. Torna il tema della crescita civile ed economica di Napoli contemporanea dove la violenza si coniuga con un declino economico prolungato che sta esasperando tutti gli aspetti della condizione urbana. Occorre smetterla

con le giaculatorie intorno allo sviluppo di Napoli. Che senso ha parlare di attrazione di aziende innovative nelle aree ad oriente o ad occidente della città se non si realizza la bonifica di quei territori? Se resta irrisolto il nodo del degrado in cui versano periferie come Secondigliano, Ponticelli, Pianura zone con il maggior indice di criminalità minorile e di morti ammazzati? Se non si trasforma l'area metropolitana dove si sono riversati tutti i problemi irrisolti del capoluogo? Se l'unico programma fattibile per il centro storico, il programma Unesco, va a carte quarantotto per imperizia e negligenza? Lo ha ricordato efficacemente su queste pagine Pasquale Belfiore. Non è credibile alcuna visione del futuro di Napoli se non migliora il contesto. L'unica via per il sorgere di nuove imprese, per attrarre risorse anche dall'estero, consiste nell'offrire agli investitori un ambiente di qualità dal punto di vista della sicurezza, delle infrastrutture di trasporto, del capitale umano, delle forniture idriche eccetera. Tocca a Regione e Comune operare in questa direzione. Infine si impongono politiche di rigenerazione urbana. A Napoli il centro storico va liberato dalla edilizia fatiscente e degradata postbellica, assegnando ad associazioni l'uso di spazi pubblici per attività culturali e sociali; in alcuni quartieri, sperimentando esperienze formative innovative e straordinarie, vanno ridotte dispersione ed evasione scolastica (ne ha parlato ancora una volta Aldo Masullo l'altro giorno); vanno resi fruibili

li per i ragazzi luoghi oggi scarsamente utilizzati, dal Polifunzionale di Soccavo a strutture sportive come il campo di calcio nelle Fontanelle o a Secondigliano. La sfida deve investire ogni quartiere, a partire dalla Sanità. Conosco quel rione per esserci nato. So cosa è diventato rispetto agli anni della mia giovinezza. So tuttavia che lì operano tante realtà associative e del terzo settore: da "L'Altra Napoli" alla Fondazione Comunità San Gennaro; dalla cooperativa Dedalus con i suoi studi socio-economici e i corsi di formazione per attività artigianali al "Nuovo Teatro Sanità" diretto da Mario Gellardi; dai ragazzi de La Paranza che gestiscono le catacombe agli antichi ipogei greci con Celanapoli. È su questa strada che bisogna continuare con il sostegno delle istituzioni e di privati. Padre Loffredo parla della ripresa della partecipazione civile. Un tempo, questa avveniva attraverso partiti e sindacati. Che cosa straordinaria era la sezione del Pci di Kemaly Rascid in quel quartiere! Oggi, ricorda padre Domenico Pizzuti, quelle organizzazioni sono quasi sparite, tutto sembra frammentato. Eppure la risposta delle madri e dei ragazzi della Sanità in questi giorni di dolore è stata netta: "no alla camorra". Biagio de Giovanni ed Ernesto Albanese, esortano ad "un movimento potente di classi dirigenti locali". Un movimento civile che vada oltre i partiti, capace di indicare soluzioni, che metta in campo quella classe dirigente diffusa costituita da associazioni civiche; imprenditori innovativi; forze del mondo del lavoro e della cultura; liberi cittadini; giovani. In che modo? Gennaro Matino, dalle pagine di questo quotidiano, suggerisce di costituire gruppi di lavoro di cui siano protagonisti le tante forze operanti nel profondo della società napoletana, al fine di affrontare i problemi in cui si dibattono i quartieri di Napoli. Un primo passo, forse indispensabile per intraprendere quel cammino comune evocato da padre Loffredo.